

Prefazione

di Roxana Roman
Titolare del *Roxy Bar* a Roma,
vittima della violenza dei Casamonica,
Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana

Era il 1° maggio 2018. I miei clienti chiedevano il caffè guardando sbalorditi a destra e sinistra il via vai di cameramen e giornalisti che cercavano di fare la loro intervista alla barista che aveva avuto il “coraggio” di denunciare i metodi mafiosi utilizzati nei suoi confronti a Roma dai clan Casamonica e Di Silvio. Quella barista ero io... era successo a me, dentro il mio locale, esattamente un mese prima: il 1° aprile 2018, giorno di Pasqua, anche se sui mass media la notizia era scoppiata solo un mese dopo, appunto il 1° maggio. E fece scalpore. In quei febbrili giorni di aprile io non sapevo come comportarmi. Da parte mia la cosa che volevo e che chiedevo era solo una: giustizia.

Non sopportavo l'idea di vederli camminare liberi per strada quando sapevo in quali condizioni avevano lasciato Simona, la ragazza che si trovava nel bar in quel momento e che loro, in sei, avevano aggredito perché aveva chiesto di rispettare la fila come tutti: un gesto che, secondo i Casamonica e i Di Silvio, era un affronto e una mancanza di rispetto. E furono botte, urla, minacce, sangue, violenza, devastazione.

Non sopportavo neanche di vedere in quali condizioni avevano lasciato mio marito e pure il mio locale, per il quale avevo fatto tanti sacrifici. E invece loro me lo avevano distrutto perché volevano passare davanti a tutti senza fare la fila e solo perché una cliente aveva chiesto di rispettare l'ordine di precedenza. Che prepotenza, e che ingiustizia.

Ero disposta a fare tutto quello che si poteva per vederli in carcere ma non ero pronta ad affrontare questa situazione in modo pubblico

davanti a un Paese intero. Sembravo forte, ma dentro di me era una guerra. Avevo bisogno di supporto, volevo che tutta quest'attenzione finisse subito, che loro andassero in carcere, com'era giusto che fosse; volevo solo riprendere la mia vita di prima.

Qualche giorno dopo, alle dieci di mattina, dentro il bar entrano il presidente dell'Osservatorio Legalità e Sicurezza della Regione Lazio e il presidente dell'Ambulatorio Antiusura di Roma. Io capisco al volo il motivo della loro visita e li faccio accomodare nel retro del locale. Mi dicono che sono venuti per portare la loro solidarietà e per stringermi la mano, poi mi spiegano di cosa si occupano e mi dicono che l'Ambulatorio era disposto ad assistermi e a offrirmi consulenza e supporto legale. Non avevo idea che la Regione, le istituzioni e le associazioni mettessero a disposizione degli strumenti legali per combattere la mafia, né sapevo che offrissero aiuto e supporto alle persone vittime di usura, estorsioni o altri attacchi mafiosi. E proprio come è successo a me, sono sicura che tante altre persone e commercianti, che si trovano in condizioni simili alle mie, se non peggiori, non conoscono queste opportunità perché semplicemente non ne sono a conoscenza.

Io vivo e lavoro in una delle periferie di Roma. È passato ormai diverso tempo da quel 1° aprile e da tutta l'attenzione dei mass media. Adesso a mente fredda, posso dire che il mio è stato un caso non voluto, però gli adolescenti, soprattutto nelle periferie e in modo particolare tra le nuove generazioni, sono predisposti a prendere una cattiva strada per guadagnare i soldi in modo facile, pensando di cambiare vita per perdersi poi lungo la strada. Magari perché pensano di non avere altra scelta. Forse sarebbe opportuno insegnare nelle scuole a evitare di cadere nelle tentazioni dei clan mafiosi e nelle illusioni dei soldi facili, del lusso e della bella vita. Io, da parte mia, non posso che ringraziare le associazioni, i volontari, i giornalisti e i semplici cittadini che mi hanno supportato fino alla fine, occupandosi del mio caso in modo impeccabile. E spero che questo libro arrivi tra le mani dei più giovani, per far capire loro che la strada più facile e comoda non è sempre quella giusta. Però è anche vero che dipende solo da noi far arrivare i libri e non la droga nelle mani dei nostri giovani: dipende da quello che lasceremo alle prossime generazioni, magari un cambio di mentalità.